

Dalla semiotica a Latour, e ritorno. Traiettorie di un confronto aperto

Paolo Peverini

1. Le ragioni di un confronto da rilanciare

Ibrido non è un termine appartenente al metalinguaggio della semiotica, perché dunque dedicare attenzione a questa nozione nella prospettiva dello studio della significazione? Le ragioni sono almeno due e risultano tra di loro interconnesse. La prima riguarda la diffusione crescente di questo termine tanto nell'ambito della ricerca accademica quanto del dibattito pubblico. Basti pensare al ricorso, tanto frequente da apparire scontato, alla nozione di ibrido per prendere posizione nelle controversie su fenomeni di portata globale come l'antropocene o sugli scenari generati dalla diffusione repentina e pervasiva di dispositivi tecnologici il cui funzionamento è abilitato dall'intelligenza artificiale. Di fronte alla proliferazione di questo termine (è bene ricordare, tutt'altro che recente), la semiotica è chiamata in causa in quanto disciplina fondata sulla messa a punto di procedure rigorose di scomposizione e analisi dei fenomeni della significazione al servizio di una critica della cultura, seguendo l'ipotesi che la circolazione della parola ibrido sia l'esito di logiche di produzione e circolazione del senso tutt'altro che ovvie, a scapito delle apparenze. In particolare, nel solco di una critica culturale rigorosa delle parole chiave del sentire comune, vale a dire di un'analisi dei linguaggi attraverso i quali prende forma l'efficacia dei "segni del tempo" (Fabbri 2022), appare fruttuoso prendere le mosse dall'ipotesi che la circolazione della parola ibrido vada ricondotta alla moltiplicazione e alla varietà crescenti delle relazioni tra umani e non umani che marcano le forme di vita della contemporaneità. Seguendo questa prospettiva, la grande diffusione di questo termine non può che sollecitare la ricerca semiotica a misurarsi con un pregiudizio antropocentrico diffuso e persistente, fondato sul primato presunto dell'agire degli umani, che distingue e separa in modo inconciliabile soggetti e oggetti, natura e cultura, interrogandosi sulla persistenza di una dicotomia la cui fallacia è da tempo al centro della ricerca più avanzata e autorevole nell'ambito dell'antropologia culturale (Descola 2005; Viveiros de Castro 2009). Questa considerazione preliminare apre la via alla seconda ragione che incoraggia il campo degli studi semiotici a interrogarsi sui significati, la tenuta e, in alcuni casi, la retorica insiti negli usi molteplici di questa parola chiave. Si tratta dell'opportunità di esplorare le ricadute positive di un confronto serrato con il percorso di ricerca di uno degli studiosi il cui lavoro è più frequentemente associato al concetto di ibrido: Bruno Latour, celebre teorico dei paradossi e delle aporie del pensiero dei moderni recentemente scomparso.

La centralità della nozione di ibrido nel lavoro di Latour si manifesta non tanto nel ricorso esplicito a questo termine in alcuni dei suoi lavori più noti¹, quanto piuttosto nella premessa per l'avvio di un'originale operazione pluridecennale di analisi volta a svelare le contraddizioni di una modernità che si ostina a dissociare il dominio della natura dalla cultura, negando l'esistenza e i legami tra entità multiformi, sempre più numerose, che essa stessa, inevitabilmente, genera. In particolare, la riflessione teorica sulla crisi della modernità nasce dall'ipotesi che il significato dell'espressione "moderno" sia l'effetto di senso di due processi che per funzionare richiedono di essere nettamente separati, sebbene,

¹ Tra tutti i lavori si veda in particolare Latour (1991).

nella realtà, risultino tra di loro fortemente legati. Il primo tipo di pratica consiste in un lavoro di *traduzione* o di *mediazione* che consente di dare forma a una serie di ibridi di natura e cultura. La seconda azione, speculare alla prima, viene definita *depurazione* e consiste nell'occultare il lavoro di assemblaggio necessario a dare forma a un ibrido, producendo due aree ontologiche separate da uno scarto apparentemente insanabile: quella degli umani da un lato e quella dei non umani dall'altro. Nel pensiero latouriano se il mondo in cui viviamo è il prodotto di un processo di costruzione e di stabilizzazione temporanea che si realizza attraverso relazioni immanenti tra una molteplicità di agenti (umani e non umani), dando vita a reti composte di ibridi (definiti collettivi), la sfida consiste allora nel ricostruire gli intrecci di relazioni tra le entità coinvolte, descrivendone le modalità di associazione e di traduzione.

[...] quando ci si trova invasi da embrioni surgelati, da sistemi esperti, da macchine a controllo numerico, da robot sensorizzati, dagli ibridi del granturco, dalle banche dati, dagli psicotropi forniti per legge, dalle balene dotate di radio-sonda, dai sintetizzatori di geni, dagli analizzatori di audience e così via, quando i giornali riempiono pagine su pagine con tutti questi mostri e nessuna di queste chimere si sente al suo posto né accanto agli oggetti né vicino ai soggetti e nemmeno a metà strada, bisognerà pur fare qualcosa (1991, p. 72).

A destare l'interesse e anche lo scetticismo della semiotica nei confronti di un progetto di critica della modernità tanto esteso quanto ambizioso è il ricorso frequente ad alcune nozioni chiave della teoria dei linguaggi, combinato con l'attitudine di Latour a praticare un infralinguaggio piuttosto che a ricorrere a un metalinguaggio descrittivo, vale a dire a importare e sottoporre a esame critico nel proprio discorso una serie di nozioni cardine di altri saperi invece che ricorrere a un insieme consolidato di concetti tra loro interdefiniti. Ad esempio, se da un lato la celebre riflessione sugli esiti dell'associazione tra un umano e un'arma, in grado di dare forma a un agente ibrido (l'uomo-pistola) ha generato interesse per l'originalità della rilettura del ruolo che gli artefatti esercitano nell'instaurare e regolare tutto un insieme di relazioni intersoggettive (gli oggetti non solo fanno per delega degli umani, ma fanno fare), dall'altro, una notevole duttilità nell'utilizzo di concetti distinti come attante e attore non ha mancato di suscitare, nel campo degli studi sul senso, a più riprese, una serie di interrogativi sul piano teorico e metodologico. In particolare, una critica ricorrente riguarda la tenuta dell'uso di queste nozioni rispetto all'impianto complessivo elaborato nell'ambito della semiotica per rendere conto delle logiche di produzione e circolazione del senso. Una lettura attenta dell'opera latouriana, nell'insieme dei suoi sviluppi, consente infatti di rilevare una notevole elasticità nell'utilizzo di alcuni concetti chiave della semiotica, a testimonianza di un "rimodellamento creativo" compiuto a partire dalla teoria greimasiana (Beetz 2013). In alcuni lavori, ad esempio, la distinzione tra attore e attante è decisamente sfumata, come nel caso di *Science in action* (1987), o del tutto assente come nel saggio del 1984 *Les Microbes*. In *Reassembling the social* (2005) ciò che qualifica un attore è la capacità di produrre una differenza, mentre l'attante viene definito come un attore che ancora è privo di una configurazione concreta. Una prospettiva di riflessione ulteriore si ritrova infine in *Pandora's Hope* (1999) in cui il termine attante è usato solo occasionalmente per riferirsi ai non umani e ciò che assume rilevanza è piuttosto la riflessione sul modo in cui un attore emerge progressivamente come esito della capacità di superare una serie di prove di forza. Un trattamento simile, se non più marcato, viene così riservato anche alla nozione di ibrido (che alla coppia attante/attore è chiaramente connessa), come rileva Gianfranco Marrone in questo numero (p. 52) di *E/C*, evidenziando come le variazioni di significato assunte da questo termine nei diversi contesti in cui viene utilizzato da Latour rinvino a forme ben distinte di assemblaggio che sotto la lente dell'analisi semiotica si rivelano composte da:



1. diverse sostanze dell'espressione in una sola entità (corpi, tecnologie, paper...),
2. diversi attori per un attante (un laboratorio scientifico che inizia a parlare, una concertazione che convoglia politici, tecnici, scienziati, lobbisti etc.),
3. attori umani e non umani in un unico attante (l'uomo con la pistola, la chiave di Berlino e i berlinesi),
4. l'unione di natura e cultura (i microbi o l'aria nella pompa di Boyle),
5. l'interdipendenza di sapere e potere, scienza e politica (i fatticci),
6. la mescolanza di generi discorsivi, per es. giornalistici, in un solo testo (cronaca, politica, ambiente),
7. la traduzione fra tipi di discorso (religione, politica...).

Così, a fronte di un uso volutamente duttile dei concetti, la semiotica non può che ribadire come la nozione di ibrido vada ricondotta al principio della narrativa, come si evince da un caso paradigmatico di coesistenza tra umani e non umani, quello dell'uomo-telefonino (Dusi, Marrone, Montanari 2002), la cui capacità di significazione non si riduce alla presenza di una protesi di tipo tecnologico che consente all'utente di realizzare pratiche comunicative altrimenti impossibili, piuttosto si manifesta nella capacità di agire come un attore vero e proprio, assumendo tutta una serie di ruoli sociali che solo in parte sono iscritti nella progettazione tecnica iniziale. In altre parole, l'associazione tra umani e non umani non può che prendere forma e consolidarsi nel tempo perché fondata necessariamente su un livello profondo del senso, dove una serie di ruoli tematici e narrativi consentono a un nuovo agente di manifestarsi e agire all'interno di una situazione narrativa specifica. Al punto che, se da un lato, siamo noi consumatori a inscrivere nell'oggetto tecnologico tutta una serie di valori, ad esempio delegando al dispositivo la funzione di custodire la nostra memoria sotto forma di foto e messaggi investiti di un valore affettivo, dall'altro è l'artefatto ad agire nei nostri confronti come un vero e proprio soggetto, a costituire nella relazione con noi (intersoggettività) e con altri oggetti con i quali è connesso (interoggettività) il contesto del suo stesso utilizzo, a investirlo per noi e insieme a noi di un senso. Come spiegare, altrimenti, la benevolenza con la quale accogliamo video e gallerie di immagini che i nostri inseparabili dispositivi preparano per noi a partire da una delega sul piano dell'agentività (poter-fare, saper fare, voler fare), portando alla nostra attenzione un oggetto di valore (i ricordi più cari) in grado di sollecitare una reazione cognitiva, affettiva, pragmatica?

Sullo sfondo di queste distinzioni e chiarimenti doverosi le ragioni dell'interesse semiotico per la prospettiva di indagine dei paradossi della modernità si manifestano in ogni caso inequivocabilmente a partire dal ricorso esplicito da parte di Latour a due assunti chiave della teoria dei linguaggi: l'adesione a un principio relazionale e differenziale posto al fondamento del senso (la significazione non può che darsi nella relazione) e l'adozione di una prospettiva non antropomorfa sull'azione. Non è un caso, dunque, che mentre nell'ambito delle scienze sociali la relazione complessa e mai interrotta tra la teoria dei sistemi e dei processi della significazione e l'impianto epistemologico e teorico del percorso di ricerca latouriano è stata fino ad oggi sostanzialmente sottovalutata², nel campo degli studi semiotici le posizioni critiche, anche recenti³, espresse nei confronti della relazione tra la teoria semiotica e il lavoro di Latour

² Si vedano a tale riguardo le considerazioni provocatorie avanzate da Paolo Fabbri sulla presunta "inattualità" della semiotica di orientamento strutturalista, il cui destino, piuttosto singolare, è stato quello di vedere i concetti cardine del proprio impianto teorico "tracimare", "circolare", spesso con successo, nelle scienze sociali "senza che ne venga citata la genealogia, senza riconoscere la paternità di chi li ha messi in circolazione" (Fabbri 2021, p. 34).

³ Si veda il dialogo a tre voci tra Paolo Demuru, Franciscu Sedda ed Eric Landowski (2023) sulla relazione complessa tra la semiotica greimasiana e il lavoro di Latour che testimonia la presenza di un approccio marcato da aperture e resistenze. Su queste ultime, in particolare, si vedano le considerazioni critiche espresse da Landowski sul presunto ermetismo del linguaggio latouriano e sull'esito dell'incorporazione di un vocabolario di concetti semiotici che "lungi dal facilitare la comprensione, ha piuttosto aumentato la confusione, poiché i precisi concetti analitici che questi meta-termini designano sono stati trasformati sotto la sua penna in nozioni rielaborate a suo uso e consumo, cioè al servizio di un approccio che, nel complesso, ha poco a che fare con il metodo semiotico che noi pratichiamo" (2023, trad. mia, p. 248).

si accompagnano a un'attenzione crescente per una prospettiva di indagine che contiene elementi di interesse tutt'altro che sporadici, inattuali o inconsistenti. In particolare, il rinnovato interesse di una parte della ricerca semiotica contemporanea per l'approccio latouriano allo studio dei fenomeni sociali (Paolucci 2010, 2020; Marrone 2011, 2019; D'Armenio 2017; Dondero 2017; Tassinari 2017; Fontanille, Couégnas 2018; Finocchi, Perri, Peverini 2020; Lorusso 2020; Mangano 2021; Mattozzi 2021; Padoan 2023; Peverini 2021, 2023; Sedda 2021; Ventura Bordenca 2021), sembra manifestarsi nell'interesse crescente riservato all'analisi dei molteplici modi di esistenza che permeano le forme di vita quotidiana. Questo non implica in alcun modo sostenere, è essenziale ribadirlo, che Latour sia stato un semiologo, magari sui generis, una posizione che risulterebbe ingenua e priva di fondamento, considerando il citato disinteresse per l'adozione di un metalinguaggio rigoroso e le critiche, in alcuni casi riduttive, espresse a più riprese da Latour stesso nei confronti della semiotica post greimasiana e della sociosemiotica (Peverini 2023). Si pensi, in particolare, alle perplessità manifestate nei confronti di una semiotica ritenuta eccessivamente ancorata a una prospettiva linguistica sulla significazione, ostinatamente incentrata sullo studio dei segni e sull'analisi delle forme più consolidate della narratività, come il testo letterario. O, ancora, alla critica perentoria espressa nei confronti della sociosemiotica, definita da Latour come "un pleonasma", a partire dalla considerazione che lo studio del senso non può che essere radicato nella dimensione sociale. Queste prese di distanza, con ogni evidenza, rinviano a un panorama degli studi semiotici da tempo ampiamente superato e mancano di riconoscere una svolta rilevante interna agli studi sulla significazione che, nelle sue diverse accezioni, testimonia inequivocabilmente il superamento di un approccio semiolinguistico⁴.

Piuttosto, rilanciare il confronto con la ricerca latouriana sui modi di esistenza significa riconoscere che l'inedito lavoro di "bricolage" dei saperi fondato sull'incontro tra esegesi, etnometodologia e semiotica (Manghi 2019) allo scopo di estendere l'epistemologia relazionale ai fenomeni non linguistici si rivela prezioso per fare avanzare la riflessione semiotica sul modo in cui il senso si articola e si evolve in una contemporaneità sempre più caratterizzata da una molteplicità di relazioni tra attori umani e non umani. È il caso, in particolare, della nozione intorno alla quale la dialettica tra studi semiotici e inchiesta latouriana sulla crisi della modernità si è rivelata nel corso del tempo più intensa e fruttuosa: l'enunciazione, che Latour recupera ed estende ben oltre i limiti dei generi di discorso, arrivando a definirla come l'insieme di *deleghe* e di *mediazioni* che consente di stabilire una relazione tra entità eterogenee dotate di diversi modi di esistenza, come ciò che garantisce la formazione e la tenuta di un attore ibrido, come un passaggio di agentività tra elementi in grado di garantire delle associazioni più o meno stabili ed estese nel tempo.

2. Alcune traiettorie di ricerca

Seguendo così la prospettiva che rilegge la distanza tra la semiotica e Latour non nei termini di uno scarto incolmabile sul livello epistemologico, quanto piuttosto di un disallineamento di traiettorie di analisi che investe prevalentemente il piano metodologico, gli esiti e le prospettive feconde di ricerca che possono emergere per una teoria dei linguaggi dal confronto aperto con l'originale (e dichiaratamente non ortodossa) rilettura di nozioni cardine della teoria della significazione come attante, attore, enunciazione, modo di esistenza, programma narrativo appaiono tutt'altro che di poco conto. In particolare, sono almeno tre gli ambiti in cui le ricadute di questo confronto iniziano a manifestarsi in modo evidente.

⁴ Si veda l'evoluzione della nozione di testo che nella prospettiva critica di Latour viene ricondotta alla forma espressiva del racconto ma che nel campo degli studi semiotici da tempo è considerata non più come un oggetto di analisi dai confini predefiniti quanto piuttosto come un modello di analisi dei fenomeni sociali in cui la chiusura non è ontologicamente precostituita ma rappresenta uno dei criteri perché la testualità possa manifestarsi.



Il primo riguarda la ricerca e il dibattito sulle prospettive di una teoria estesa dell'enunciazione, sviluppato parallelamente all'ampliamento dei fenomeni della significazione esplorati dalla ricerca semiotica e sociosemiotica contemporanea.

Una seconda direttrice prende le mosse dal superamento della dicotomia natura/cultura e ruota intorno al ripensamento e al rilancio della relazione tra la semiotica e l'antropologia culturale, riconoscendo l'esigenza di indagare i fenomeni sociali alla luce di nozioni come *multinaturalismo* e *internaturalità*.

Il terzo ambito infine prende forma dall'opportunità per la semiotica di rilanciare lo studio degli oggetti, misurando i propri strumenti con le caratteristiche distintive di una società dei "nuovi" artefatti, in cui assemblaggi sempre più estesi e complessi di agenti umani e non umani assicurano il funzionamento di dispositivi quanto mai pervasivi e dotati di livelli di agentività e di autonomia inediti, come testimoniato dalla diffusione repentina dell'Internet of Things e dall'impatto dell'intelligenza artificiale nella vita quotidiana.

Questi filoni di ricerca che, presi singolarmente, definiscono ambiti di analisi decisamente estesi, si prestano a essere esplorati anche nell'insieme delle loro intersezioni, prefigurando sviluppi che appaiono promettenti per una semiotica interessata a rimettere al centro della ricerca sui fenomeni sociali il primato dell'empiria.

La nozione di ibrido si rivela così un punto di ripartenza ineludibile per un'analisi critica delle logiche della significazione in gioco in un panorama della vita quotidiana sempre più marcato dalla presenza di relazioni intersoggettive e interoggettive in cui un ruolo decisivo viene assolto da sofisticati artefatti tecnologici smart, dispositivi di uso comune e sempre più intuitivo, la cui naturalizzazione testimonia di un processo sofisticato di depurazione. Smartphone, Smart watch, Smart speaker, Smart tv... ostinarsi a ribadire il primato della ragione sul simbolico, il dominio dell'umano sugli artefatti significa ricadere nel paradosso rischioso di una sociologia senza oggetto, incapace di riconoscere che senza le cose il sociale, e con esso l'umano, sono impensabili. Al contempo, tacciare di feticismo questo genere di legami, come spesso accade, significa ricadere inevitabilmente nel paradosso simmetrico di un atteggiamento riduzionista incapace di rendere conto della molteplicità di assemblaggi che si stabiliscono tra umani e non umani, negandone il senso, inteso come la capacità di *far fare*, di generare delle trasformazioni sul piano cognitivo, patemico, pragmatico. L'equivoco da cogliere e da aggirare consiste allora nel non ridurre il fenomeno dell'*antropomorfismo*, centrale nel generare legami stretti tra umani e artefatti, alla semplice operazione di proiezione del comportamento di un soggetto su un non umano. Piuttosto, come Latour (1993) evidenzia ripartendo significativamente proprio dalla definizione dizionariale del termine "antropomorfo", un artefatto va considerato tale nella misura in cui soddisfa tre condizioni:

1. è stato concepito da un umano;
2. agisce per sua delega, rimpiazzandone una serie di azioni (luogo-tenente);
3. contribuisce a dare una nuova forma all'umano, vale a dire a generare progressivamente una serie di abitudini, tanto consolidate da sembrare ordinarie, che contribuiscono a ridefinire i modi di esistenza stessi degli umani.

Le ricadute di questa prospettiva irriduzionista sui fenomeni della significazione sociale sono preziose per una semiotica degli artefatti (intesi come collettivi composti di attori ibridi), accomunata dall'esigenza di superare il pregiudizio anti-feticista e impegnata a rendere visibile la costruzione di ciò che appare ordinario, a dare conto dei modi in cui il senso emerge e circola nelle relazioni tra umani e non umani. Basti pensare, come ricorda Dario Mangano (2021), all'evoluzione di un oggetto tecnologico affermatosi rapidamente come un vero e proprio simbolo, il cui senso va ricercato ben oltre le funzionalità che è in grado di eseguire: l'i-Phone. L'uso del pronome personale, talmente consolidato da apparire oggi naturale, manifesta il superamento della dicotomia soggetto-oggetto in una strategia di valorizzazione del prodotto che celebra l'avvento di una rinnovata simbiosi tra individuo e tecnologia, favorendo l'emergere di una nuova mitologia della contemporaneità. Il connubio tra umano e non umano è divenuto talmente stretto e consolidato da dare vita a un nuovo compagno di vita quotidiana (un



nuovo attore), le deleghe assegnate all'artefatto sul piano cognitivo, pragmatico e affettivo sono talmente estese da trasformare il prodotto in un prolungamento del soggetto, in una naturalizzazione dell'esperienza mediata che rende lo strumento tecnologico una componente ormai integrante dell'identità di milioni di utenti: una protesi in grado di dare forma a ruoli narrativi e tematici tutt'altro che privi di rilevanza e di efficacia.

Così, lontano da ogni riduzionismo, occorre constatare che nella vita quotidiana tecnologia e simbolo si rafforzano a vicenda, al punto tale che quando un umano si misura con un artefatto di cui non riesce a cogliere pienamente il funzionamento, questo finisce comunemente per essere percepito come un oggetto "magico" (Niola 2012). Ed è proprio qui che una semiotica in confronto con l'inchiesta latouriana sui modi di esistenza può giocare un contributo potenzialmente rilevante, misurando la propria vocazione di analisi critica dei fenomeni sociali con i segnali sempre più evidenti di una retorica dell'intelligenza artificiale che celebra l'avvento di nuovi servizi commerciali efficienti e indispensabili, in grado di agire per delega degli umani, di migliorare le relazioni intersoggettive prefigurando l'emergere di una nuova, "naturale", società degli ibridi.



Bibliografia

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici è quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana, qualora sia presente nella bibliografia.

- Beetz, J., 2013, *Latour with Greimas. Actor-Network Theory and Semiotics*, www.academia.edu.
- D'Armenio, E., 2017, "La dimension technique de l'Encyclopédie. Pour une syntaxe générale de l'énonciation", in *Actes Sémiotiques*, n. 120, pp. 1-16, www.unilim.fr/actes-semiotiques.
- Demuru, P., Sedda, F., Landowski, E., 2023, "Dialogue Profession: sémioticiens", in *Acta Semiotica*, v. III, n. 5, pp. 1-18.
- Descola, P., 2005, *Par-delà nature et culture*, Paris, Gallimard; trad. it. *Oltre natura e cultura*, Milano, Raffaello Cortina 2021.
- Dondero, M. G., 2017, "Énonciation et modes d'existence", in *Actes Sémiotiques*, n. 120, pp. 1-15, www.unilim.fr/actes-semiotiques.
- Dusi, N., Marrone, G., Montanari, F., 2002, "Il telefonino. Avventure di un corpo tecnologico", in Landowski, E., Marrone, G., a cura, *La società degli oggetti. Problemi di interoggettività*, Roma, Meltemi, pp. 166-199.
- Fabbri, P., 2021, *Rigore e immaginazione. Percorsi semiotici sulle scienze*, Milano, Mimesis.
- Fabbri, P., 2022, *Segni del tempo. Un lessico politicamente scorretto*, Milano, Meltemi.
- Finocchi, R., Perri, A., Peverini, P., 2020, "Smart Objects in Daily Life: Tackling the Rise of New Life Forms in a Semiotic Perspective", in *Semiotica*, n. 236-237, pp. 141-166.
- Fontanille, J., Couégnas, N., 2018, *Terres de sens. Essai d'anthroposémiotique*, Limoges, Pulim.
- Latour, B., 1984, *Les Microbes, guerre et paix, suivis de Irréductions*, Paris, Métailié; trad. it. parz. "Irriduzioni" in Latour, B., 2021, pp. 225-316.
- Latour, B., 1987, *Science in Action. How to Follow Scientists and Engineers through Society*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press; trad. it. *La scienza in azione*, Milano, Edizioni di Comunità 1998.
- Latour, B., 1991, *Nous n'avons jamais été modernes*, Paris, La Découverte; trad. it. *Non siamo mai stati moderni*, Milano, Elèuthera 2018.
- Latour, B., 1993, *Le groom est en grève. Pour l'amour de Dieu, fermez la porte*, in Latour, B., *Petites leçons de sociologie des sciences*, Paris, La Découverte; trad. it. "Il chiudiporta è in sciopero, per amor di Dio tenete la porta chiusa", in Latour, B., 2021, pp. 93-115.
- Latour, B., 1999, *Pandora's Hope. Essays on the Reality of Science Studies*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
- Latour, B., 2005, *Reassembling the Social. An Introduction to Actor Network Theory*, Oxford, Oxford University Press; trad. it. *Riassemblare il sociale*, Milano, Meltemi 2022.
- Latour, B., 2021, *Politiche del design. Semiotica degli artefatti e forme della socialità*, a cura di D. Mangano, I. Ventura Bordenca, Milano, Mimesis.
- Lorusso, A. M., 2020, "Sur les tâches et les méthodes de l'entreprise sémiotique (Autour et d'après le livre de J. Fontanille et N. Couégnas, Terres de sens)", in *Actes Sémiotiques*, n. 123, pp. 1-15, www.unilim.fr/actes-semiotiques.
- Mangano, D., 2021, *Postfazione. Che cos'è un progetto?*, in Latour, B., 2021, pp. 343-358.
- Manghi, N., a cura, 2019, *Bruno Latour. Essere di questa terra. Guerra e pace al tempo dei conflitti ecologici*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Marrone, G., 2011, *Addio alla Natura*, Torino, Einaudi.
- Marrone, G., 2019, "Il discorso animale", in Bertrand, D., Marrone, G., a cura, *La sfera umanimale*, Milano, Meltemi, pp. 7-26.
- Mattozzi, A., 2021, "Come ereditare da Paolo Fabbri? Mediazione della semiotica e punto cieco della sociologia", in *Versus*, v. 133, pp. 215-227.
- Niola, M., 2012, *Miti d'oggi*, Milano, Bompiani.
- Paolucci, C., 2010, *Strutturalismo e interpretazione*, Milano, Bompiani.
- Paolucci, C., 2020, *Persona. Soggettività nel linguaggio e semiotica dell'enunciazione*, Milano, Bompiani.
- Peverini, P., 2021, "Smart Objects as Social Actors Towards a New Society of Objects between Semiotics and Actor Network Theory", in *Versus*, v. 133, pp. 285-298.
- Peverini, P., 2023, *Inchiesta sulle reti di senso. Bruno Latour nella svolta semiotica*, Milano, Meltemi.
- Padoan, T., 2023, "Percezioni ibride. Ripensare fenomenologia e semiotica attraverso la Actor-Network Theory", in questo volume, pp. 94-116.



- Sedda, F., 2021, "Nello specchio dell'antropologia: la natura, la cultura, il semiotico", in *Estudos Semióticos*, v. 17, n. 2, pp. 44-67.
- Tassinari, C. A., 2017, "Sémiotique et anthropologie des modernes. Une histoire de comptes à rendre", in *Actes Sémiotiques*, n. 120, pp. 1-12, www.unilim.fr/actes-semiotiques.
- Ventura Bordenca, I., 2021, *Ripensare gli oggetti, riprogettare la società*, in Latour, B., 2021, pp. 7-43.
- Viveiros de Castro, E., 2009, *Métaphysiques cannibales*, Paris, PUF; trad. it. *Metafisiche cannibali. Elementi di antropologia post-strutturale*, Verona, Ombre Corte 2017.